

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXVI 2018

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

JEAN-JACQUES ROUSSEAU A TORINO. LA CAPITALE SABAUDA VISTA DAL GIOVANE GINEVRINO DURANTE IL SUO SOGGIORNO IN CITTÀ

1. La prospettiva di andare a Torino. - 2. L'ingresso nell'Ospizio dei Catecumeni. - 3. Inasprimento delle tensioni religiose a Torino. - 4. Torino davanti agli occhi di Rousseau. - 5. Il progetto di abbellimento della città voluto dalla corona. - 6. Una rete di interventi di ricovero e assistenza. - 7. La corte regia tra fasti cerimoniali e simboli del potere. - 8. L'impatto visivo della sovranità di Vittorio Amedeo II nella città di Torino. - 9. La liturgia religiosa nella Torino del secolo XVIII. - 10. La lingua francese, un dibattito linguistico. - 11. I ricordi torinesi di Rousseau.

Nella sua opera autobiografica *Le Confessioni* Jean-Jacques Rousseau (Ginevra, 28 giugno 1712 - Ermenonville, 2 luglio 1778) narra in maniera aneddotica e romanzata la sua esperienza di vita trascorsa a Torino¹, in un arco di tempo che va dalla primavera del 1728 all'inizio del 1729². I ricor-

¹ *Le Confessioni* furono pubblicate postume (1781-1788). Rousseau le scrisse, anche in fuga da Ginevra, tra il 1764 e il 1770, proseguendo nella loro composizione durante il suo soggiorno in Inghilterra e poi di ritorno in Francia, dove ne terminò la stesura. Le propose in lettura in forma privata, suscitando a Parigi non poche polemiche. Tra le pubblicazioni attualmente in commercio si è scelta qui il volume tradotto da Valentina Valente, con introduzione e note di Andrea Calzolari: J.-J. ROUSSEAU, *Le confessioni*, Milano 2014. Inevitabile il richiamo all'omonima opera di Sant'Agostino d'Ipbona (composta nel 398), un raffronto critico delle quali è ravvisabile nel saggio di R. GATTI, *Storie dell'anima. Le confessioni di Agostino e Rousseau*, Brescia 2012. Rousseau era consapevole di rifarsi, nel titolo e nell'intento autobiografico, sebbene con valenze narrative e intrecci contenutistici differenti, all'insigne Padre della Chiesa del IV secolo.

² Le notizie biografiche danno per certo che il suo arrivo a Torino e la sua permanenza nella capitale sabauda si verificò dall'aprile del 1728 fino all'inizio dell'anno successivo. A documentare queste date è innanzitutto il registro dei battezzati della chiesa di San Giovanni, in base al quale Rousseau ricevette il battesimo il 23 aprile del 1728, dopo l'abiura del calvinismo avvenuta due giorni prima presso l'Ospizio dei Catecumeni o dello Spirito Santo. Rito religioso da lui descritto in modo colorito, tuttavia, smentito, quando ne *Le Confessioni* riporta la seguente affermazione: «Fui condotto in processione alla chiesa metropolitana

di riportati all'interno della prima parte del suo «quaderno»³ – dal *Libro Secondo* alle prime quindici pagine circa del *Libro Terzo* di tale scritto – illustrano i luoghi, le strade, le piazze, altri spazi esterni di vario tipo visitati, e gli abitanti della città, oggetto della sua attenzione e curiosità, con alcuni dei quali l'autore, da giovane, aveva avuto un contatto umano solo episodico, con altri, invece, più intenso e prolungato. In questa sua pubblicazione sono anche descritti gli stessi ambienti interni delle case di abitazione e degli edifici adibiti a funzioni di altro genere, a finalità religiose, per esempio, o lavorative o commerciali, di svago o formazione culturale, o di altra natura ancora, in cui il giovane ginevrino, all'età di 16 anni, aveva messo piede, una volta che era giunto e si era stabilito temporaneamente nella capitale sabauda⁴. Si tratta di una narrazione che raduna insieme ricordi, giudizi e impressioni personali, trasferiti sulla pagina scritta molto tempo dopo⁵. Di là dal tenore squisitamente letterario⁶ con cui, da parte

di san Giovanni per farvi abiura solenne e ricevere gli accessori del battesimo, benché non mi battezzassero realmente». A quanto sostengono gli studiosi, tenendo presente lo stesso documento della chiesa di San Giovanni, in cui, però, in data 1° gennaio 1729, non è riportato alcuno dei nomi delle persone con cui l'autore de *Le Confessioni* condivise l'esperienza dell'essere «cattolizzati» all'interno dell'Ospizio dei Catecumeni, quello fu anche il periodo in cui Rousseau lasciò Torino, in compagnia di un altro ginevrino, più o meno suo coetaneo, chiamato Bâcle (di cui gli studiosi non sanno se identificarlo con Etienne, o suo fratello Pierre, ma erano, entrambi i fratelli, dediti a una vita errabonda e non avevano abiurato la fede calvinista), con il quale riprendere il suo vagabondaggio e raggiungere Chambery e poi Anancy. Vedi G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento*, in *Storia di Torino, V: Dalla Città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, p. 427 sgg.; 433, n. 30. Vedi anche: L. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni di Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990) e Archivio arcivescovile di Torino, *Archivio dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo e dell'Ospedale dei Catecumeni, Registro de' Catecumeni entrati (1720-1801)*. Sui mesi trascorsi a Torino vedi anche: E. GAILLARD, *J.-J. Rousseau à Turin*, in «*Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau*», XXXII (1950-52), pp. 55-120.

³ Così ROUSSEAU definisce il suo lavoro autobiografico nel *Proemio* de *Le confessions* cit., p. 54.

⁴ Si rimanda al testo de *Le Confessioni* per individuare le persone incontrate e i luoghi visitati dal giovane Rousseau, che saranno anche oggetto di analisi in questo articolo. Nel volume edito da Mondadori (vedi nota 1), il percorso di vita «torinese» compiuto e raccontato da Rousseau è rintracciabile da p. 111 a p. 181, con un ulteriore richiamo a p. 220, in cui nel fare un confronto tra Parigi e Torino, l'autore scrive: «Lo scenario esterno che avevo visto a Torino, la bellezza delle strade, la simmetria e l'allineamento delle case mi facevano cercare a Parigi qualche cosa di più». Ma ne rimase particolarmente deluso.

⁵ Trascorsero infatti alcuni decenni. Vedi nota 1. Il calcolo del lasso di tempo tra il

di uno dei più rinomati esponenti dell'*Encyclopédie*⁷, sono registrati avvenimenti, luoghi e persone, riconducibili alla memoria del viaggio e della permanenza dell'autore ginevrino sul suolo subalpino, si possono riscontrare notevoli congruenze di specificità storica, collocate nel primo trentennio del secolo XVIII, che mettono al corrente su molteplici dati informativi caratterizzanti la realtà sociale, politica, economica, culturale e religiosa della città e della comunità urbana di Torino in quell'epoca. Oggetto di analisi critica in questo articolo saranno appunto alcuni di quei vari aspetti relativi alla realtà torinese di quel periodo, di cui è stato testimone, a suo modo, anche Rousseau, inquadrandola e mettendola a fuoco, sia pure in modo forse un po' approssimativo e dal proprio punto di vista, nel castello di ricordi e memorie che prese forma molti anni dopo in quel « ritratto d'uomo »⁸, da lui scrupolosamente elaborato con intenti biografici⁹.

1728-1729 e il 1765-1770 esplica almeno tre o quattro decenni di distanza tra l'esperienza vissuta in gioventù e la sua trasposizione biografica.

⁶ Per approfondire criticamente gli aspetti formali, stilistici e di pensiero insiti nella tipologia letteraria del proposito autobiografico meditato e poi messo in atto da Rousseau (non oggetto d'esame in questa sede) risultano interessanti le seguenti pubblicazioni: *Scritti autobiografici. Jean-Jacques Rousseau*, a cura di L. SOZZI, Torino 1997; B. CARNEVALI, *Romanticismo e Riconoscimento. Figure della coscienza in Rousseau*, Bologna 2004; J. STAROBINSKI, *J.-J. Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Bologna 1982; F. SANI, *Rousseau e le pedagogie dell'assenza*, Brescia 2018. Vi sono descritti aspetti psicologici, etici e caratteriali dell'impulso a scrivere di Rousseau e delle motivazioni che spingono a farlo, e che svelano un uomo dall'indole complessa, irrequieta, forse irritabile e bizzosa, in cui la volontà di emergere in società risulterebbe frustrata, e perciò quest'ultima è oggetto di aspre critiche personali, la cui insorgenza avrebbe indotto gli studiosi a pensare che l'intellettuale ginevrino potesse soffrire di una forma di mania di persecuzione, in quanto, con sorprendentemente frequenza, temeva che si ordissero sempre complotti contro di lui, anche da parte di chi all'inizio lo stimasse e gli dimostrasse amicizia.

⁷ Diderot e D'Alembert proposero a Rousseau di scrivere articoli sulla musica e sull'economia politica per l'*Encyclopédie*. Ed egli compose i suoi articoli sulla musica nel 1749, poi inseriti nell'opera, e si dedicò all'economia politica nel 1755, il cui trattato fu pubblicato nel V volume dell'*Encyclopédie*. Vedi anche: P. CASINI, *Introduzione a Rousseau*, Roma-Bari, 1986, p. 131.

⁸ Anche questa espressione è riportata proprio all'inizio del *Proemio* ne *Le Confessioni*: Op. cit., p. 54.

⁹ L'intento autobiografico che ispirò Rousseau nella stesura de *Le Confessioni* contemplava, secondo gli studiosi, problematiche morali e psicologiche che riflettevano una certa inquietudine, e che facevano parte del complesso e non facile temperamento dell'intellettuale ginevrino, la cui identità caratteriale pare fosse sempre portata alla suscettibilità e al timore, o all'ossessione, di ricevere continue critiche e biasimi dall'esterno. Inoltre, la sua aspirazio-

1. *La prospettiva di andare a Torino*

Le ragioni che portarono il giovane Rousseau a scegliere Torino come meta di destinazione del suo girovagare sono da ricondurre ad alcune determinate circostanze, che non dipesero da lui. L'incontro con «la signora de Warens»¹⁰, suggeritogli dal signor de Pontverre, un curato di Confignon – piccolo centro della Savoia a 5 chilometri da Ginevra¹¹ – costituiva il punto di partenza di un cambiamento esistenziale, che avrebbe dirottato verso altro il suo originario credo religioso. Il prete cattolico offrì ristoro e ospitalità al giovane Rousseau, stanco e affamato per il troppo camminare alla ventura, decisione presa dopo aver trovato le porte di Ginevra chiuse, poiché era tornato a sera inoltrata nei pressi della città natale. Rousseau aveva già goduto dell'ospitalità di famiglie contadine in seguito al suo vagabondare, ma l'affabilità di quel parroco lo indusse ad accogliere la proposta di andare ad Annecy, dove quella donna, segnalatagli tanto benignamente, lo avrebbe certo istradato verso un destino migliore. Infatti, durante un pranzo in quella casa di de Warens, emerse nella convi-

ne a farsi notare e a godere di maggiore carisma nella società del suo tempo sembrerebbe quasi contraddire la sua visione etica e politica della società umana, poi rielaborata, per esempio, nel suo celebre saggio «Il Contratto Sociale» (1762) e pure in altri scritti («La nuova Eloisa», 1761; «Emilio», 1762; ecc.). Fra l'altro gli studiosi hanno ipotizzato che l'intento autobiografico di Rousseau fosse promosso dalla personale convinzione che parlare di sé aiutasse molto poi a parlare di tutto, costruendo e strutturando di conseguenza il suo pensiero e la sua filosofia. Per approfondire questi temi vedi i suggerimenti bibliografici in nota 6.

¹⁰ Questa donna, vissuta tra il 1699 e il 1762, il cui vero nome era Françoise-Louise de la Tour, nativa di Vevey (una cittadina situata nei pressi del Lago di Ginevra), assunse un ruolo centrale nella vita di Rousseau ai suoi inizi, come bene si evince dalla lettura de *Le Confessioni*. Il suo passato fu un po' movimentato. Si stabilì in Savoia nel 1726 ed entrò nelle grazie di Vittorio Amedeo II, avendo abiurato il calvinismo per diventare una fervente cattolica, con il sottinteso compito, gradito anche al re di Sardegna, di far seguire la stessa sorte ad altri protestanti. Sorte che toccò anche a Rousseau, caduto nella sua piacevolissima ragnatela, rapito dal suo fascino e dalle sue attenzioni materne, che più avanti acquistarono anche una fisionomia manifestamente amorosa. Vedi ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., pp. 100-112; 756, n. 4.

¹¹ Il personaggio in questione è definito nell'opera autobiografica come un discendente «dei gentiluomini del cucchiaino», nobili cattolici intenti a operare conversioni tra i calvinisti ginevrini, attività missionaria metaforicamente espressa con la promessa che avrebbero mangiato quei protestanti con il cucchiaino. Il territorio in cui viveva il curato faceva parte di una serie di zone circostanti la città di Ginevra, caratterizzate da un'imponente preponderanza cattolica. Vi era, dunque, la consuetudine, da parte della popolazione di questi piccoli centri della Savoia, di accogliere la gioventù sbandata proveniente da Ginevra, per indurla a convertirsi al cattolicesimo. Vedi ROUSSEAU, *Le confessioni* cit. p. 99; p. 756, n. 2, 3, 4.

viale conversazione, come prospettiva, l'opportunità di andare a Torino. Rousseau, suggestionato e convinto, così fece, sostenuto da un discreto aiuto materiale, fornitogli dalla signora de Warens e dal vescovo di Ginevra, trasferitosi ad Annecy¹²: una congrua somma di denaro, un vestito e uno spadino. Partì in direzione di Torino il 24 marzo 1728, non da solo, ma accompagnato, suo malgrado, da una coppia di coniugi che non attirarono le sue simpatie, ma che avevano conquistato la confidenza e la fiducia della signora de Warens¹³.

2. *L'ingresso nell'Ospizio dei Catecumeni*

Il mettere piede a Torino fu per il giovane ginevrino un'esperienza davvero eccitante¹⁴. Ma fino a un certo punto. L'ingresso e l'obbligo di re-

¹² ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., pp. 103, 757 n. 5: il nome del vescovo, Michel-Gabriel di Rossillon de Bernex (26 agosto 1697-23 aprile 1734), si rileva anche in un elenco contenuto in *Gallia Christiana*, opera erudita, dagli studiosi non ritenuta, però, sempre attendibile, che documenta la storia ecclesiastica della Francia dal XVII al XIX secolo. Fu iniziata da Claude Robert, un sacerdote francese della diocesi di Langres, nel 1626, con l'approvazione di Cesare Baronio, e poi proseguita da altri. A intraprendere questo progetto di documentazione crono-storica fu, ancor prima, Jean Chenu, un avvocato al Parlamento di Parigi, nel 1621, con la pubblicazione: *Archiepiscoporum et episcoporum Galliae chronologica historia - Storia cronologica dei vescovi e degli arcivescovi della Gallia*, ritenuta anch'essa dagli studiosi incompleta e inesatta. V. FOUQUE, *De Gallia Christiana e de ses auteurs. Études Bibliographique*, Parigi 1857.

¹³ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit. pp. 107-108; 111-112. È il caso qui di far presente che già in passato sono stati pubblicati articoli che hanno trattato del viaggio di Rousseau a Torino, in particolare si segnala: L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Editore A. Fontana 1846, Capo Quarto, p. 199; C. MERLINI, *Gian Giacomo Rousseau a Torino. L'Ospizio dei Catecumeni e l'Arciconfraternita dello Spirito Santo*, in *Torino. Rassegna Mensile a cura del Municipio di Torino*, X/7 (luglio 1930), pp. 625-635. L'esperienza di Rousseau a Torino, in questi articoli, è presentata con una impostazione storica, che è superata, per certi versi, ma la loro lettura è stata suscettibile di recare pur sempre un interessante contributo per raffronti e reinterpretazioni aggiuntive. Altri articoli, invece, sullo stesso argomento, conservano un tenore espressamente divulgativo e giornalistico, si segnalano pertanto: A. CIPOLLA, *Rousseau, un « torinese » tra le sguadrine e il Po*, in « la Repubblica.it », 28 maggio 2004; D. BUZZOLAN, *Nell'Ospizio che « convertì » Rousseau*, in « la Repubblica.it », 4 aprile 2009. La loro visione non consente di formulare considerazioni critiche degne di nota sul piano della documentazione storica, ma è parso opportuno citarli e visionarli per poter disporre anche di altre informazioni pubblicistiche sull'argomento, con una finalità orientativa di un possibile arricchimento, sia pure di diversa natura, di dati e notizie.

¹⁴ Ne *Le Confessioni* l'entusiasmo di Rousseau di entrare a Torino è palpabile. Il fatto

stare presso l'Ospizio dei Catecumeni non si rivelò affatto un periodo di tempo molto sereno per il ragazzo¹⁵. Gli obiettivi della sua abiura del calvinismo e della conseguente conversione al cattolicesimo – processi di indottrinamento religioso che dovevano essere eseguiti con minuziosità e approccio severo in questo ambiente descritto da Rousseau a tinte fosche – rappresentavano il culmine di precise iniziative missionarie, da compiere doverosamente e con meticolosità assoluta da parte del clero torinese e degli ordini religiosi a ciò preposti. Vittorio Amedeo II, in accordo con la chiesa torinese e il papato, aveva preso molto a cuore e fatto pianificare nel dettaglio questo progetto di riabilitazione dei protestanti¹⁶.

Il clero torinese, a tal proposito, se non appariva dotato di vivacità intellettuale, era animato « da una rigida ortodossia e da uno zelo di proselitismo militante contro chi si trovava fuori dalla comunità dei fedeli: una mentalità intollerante che sembra fosse condivisa dalla popolazione laica

di varcare le Alpi, venire in Italia, come un novello « Annibale attraverso i monti », lo spingerà anche a proporre ancora di fare questo viaggio insieme a Friedrich Melchior Grimm e Denis Diderot, i quali, pur acconsentendo da principio, forse solo per una convenzionale forma di cortesia, non intesero in seguito realizzare il desiderio espresso tanto animatamente dal loro collega. Vedi ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., pp. 108, 112, 113, 114.

¹⁵ Rousseau racconta e fa capire nella sua autobiografia che questa esperienza di abiura e conversione al cattolicesimo, nella quale si era dovuto buttare a capofitto, non la gradiva affatto e vi si sottostava per puro opportunismo, anche se all'inizio si dimostrò decisamente recalcitrante a cedere alle imposizioni « di quei signori », perché trovò oltremodo divertente opporsi, con tutte le forze della sua fede calvinista, ai suoi catechisti ed educatori. Ma portato a termine tutto quanto era previsto per lui, una volta che « chiusero la porta alle mie spalle », avrebbe potuto soddisfare più disinvoltamente le proprie ambizioni sociali, le quali, però, non si attuarono nel modo in cui si era auspicato. Vedi ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., pp. 114-124. Rousseau entrò nell'ospizio il 12 aprile 1728, fece l'abiura il 21 dello stesso mese e il 23 fu battezzato. Vedi GAILLARD, *J.-J. Rousseau à Turin* cit., pp. 55-120.

¹⁶ Il comportamento ostile od ostantivo verso i riformati adottato dal sovrano sabardo era dettato e determinato, in particolare, da ragioni che andavano oltre i confini della città di Torino e presupponevano ragioni di Stato: basti pensare ai rapporti con il papato e ai rapporti con altre città, come Ginevra stessa, o con altri Stati europei come l'Inghilterra o la Francia. Tale politica estera definiva e controbilanciava anche maggiori o più attenuate restrizioni, che dovevano subire di volta in volta i protestanti a Torino. La Parte Seconda del IV volume e il V volume della *Storia di Torino* curata da G. RICUPERATI forniscono diversi spunti di riflessione e documentano in modo esaustivo questi trattamenti oscillanti che Vittorio Amedeo II usava nei confronti dei riformati residenti o presenti a Torino, proprio in base a motivi che non sempre erano legati al problema squisitamente religioso dell'eresia, ma a tutta una serie di fattori politici, economici e sociali, che la presenza protestante a Torino implicava dentro e fuori i confini della città. Tra l'altro, la presenza di riformati a Torino

della città»¹⁷. Fin dal secolo XVI, tempo in cui si affermò la Riforma, «Torino si considerava un bastione dell'ortodossia sulla frontiera cattolica, contro le incursioni eretiche. La minacciosa vicinanza dei valdesi e dei calvinisti favoriva un senso di militanza cattolica che univa il popolo, le autorità municipali, la corte e il clero»¹⁸.

L'Ospizio dei Catecumeni sorse allora con il preciso scopo di convertire gli eretici, che sarebbero capitati a Torino. L'istituto religioso fu fatto erigere nel 1661 dalla Compagnia o Arciconfraternita del Santo Spirito. Una casa, situata vicino alla loro chiesa, intitolata a San Silvestro, fu adibita ad albergo per convertiti, la maggior parte dei quali erano protestanti. Ai suoi inizi, che secondo altri studiosi sarebbero da collocare già nel 1653, l'istituto era denominato con l'appellativo «Albergo di Virtù»¹⁹, solo nel secolo successivo prese la denominazione che conservò nel tempo di Ospizio dei Catecumeni. L'ordine religioso incaricato di gestire l'ospizio, in realtà, in origine, agiva conformemente all'ideale di una confraternita romana già predisposta alla conversione degli Ebrei. Ma a Torino tale istituzione, a partire dal 1679, assunse il compito di attivarsi con sollecitudine per favorire la conversione principalmente dei protestanti, fossero valdesi o calvinisti²⁰.

Quanto riporta Rousseau ne *Le Confessioni* ha comportato per l'Ospizio dei catecumeni l'eco di una cattiva nomea²¹. Il giovane ginevrino, nelle due settimane trascorse in quel dormitorio austero, in compagnia di poco raccomandabili compagni, non ne serbò un ricordo piacevole: interpretò la sua conversione «come un atto di ribellione adolescenziale, piut-

rappresentava un buon bacino di manodopera a buon mercato soprattutto nel settore tessile. Perciò il fatto di doverli discriminare cozzava anche con ragioni economiche indiscutibilmente importanti per la città di Torino.

¹⁷ G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino, IV: La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, p. 861.

¹⁸ SYMCOX, *La vita religiosa* cit., p. 862.

¹⁹ G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento*, in *Storia di Torino* cit., V, p. 432.

²⁰ SYMCOX, *La vita religiosa* cit., p. 862, n. 597. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni* cit., pp. 513-14.

²¹ GAILLARD, *Jean-Jacques Rousseau à Turin* cit., pp. 55-120.

tosto che una scelta spirituale ben ponderata»²². Il luogo dove aveva dimorato, infatti, non solo era frequentato da individui rozzi e gretti, ma era anche totalmente impregnato da « un'atmosfera di bigotta ipocrisia che offriva un fertile terreno all'opportunismo e alla degradazione morale »²³.

3. *Inasprimento delle tensioni religiose a Torino*

Secondo le notizie storiche in nostro possesso, quando Rousseau entrò in quell'edificio, le tensioni religiose a Torino si erano fortemente incrementate. Alcuni anni prima, infatti, nel 1722 e nel 1724 per l'esattezza, nella capitale sabauda si impose ai calvinisti che abitavano in città l'allontanamento coatto, e ciò avvenne come risposta a quanto stava succedendo a Ginevra, visto che pure lì i protestanti avevano adottato provvedimenti ostili contro i cattolici ivi residenti²⁴. I protestanti che vivevano a Torino, pertanto, insieme con gli ebrei, non ebbero vita facile, dal momento che le Regie Costituzioni del 1723 e del 1729 s'irrigidirono ancora di più contro di loro. L'atteggiamento sempre più intollerante che la corte regia, la nobiltà, il clero e la popolazione torinese manifestavano duramente verso gli eretici o le minoranze religiose, era dovuto anche al miglioramento dei rapporti con il papato. Il deteriorarsi delle recriminazioni contro protestanti ed Ebrei era direttamente proporzionale all'evoluzione più che positiva delle relazioni tra la capitale sabauda e la chiesa di Roma²⁵. Vittorio Amedeo II fece in modo, inoltre, che si procedesse al censimento annuale della popolazione torinese, in base al credo religioso professato. Ciò avvenne a partire dal 1724. Si venne così a conoscenza che Torino era abitata da un numero sorprendentemente alto di protestanti, soprattutto di provenienza ginevrina. Il re pertanto ordinò agli organi di polizia che vietassero a questi ultimi di munirsi di un domicilio stabile in città, in alternativa al quale si poteva, invece, scegliere di dimorare in pensioni, locande o alberghi. Inoltre il re si preoccupò che ai protestanti risiedenti a Torino fosse sì per-

²² SYMCOX, *La vita religiosa* cit., p. 866 sg.

²³ L. cit.

²⁴ L. cit.

²⁵ L. cit. Nel 1730, inoltre, a Pragerato furono nuovamente cacciati via, per un'ordinanza regia, tutti i protestanti che vi si trovavano. Vedi SYMCOX, *La vita religiosa* cit., p. 867.

messa l'attività commerciale, ma senza tenere un negozio o svolgere attività imprenditoriali organizzate a loro intestate²⁶.

I controlli che la polizia esercitò a tali scopi non sortirono l'effetto sperato: lo scoraggiare la presenza di « religionari » in città e diminuirne l'influenza sul piano sociale ed economico. Infatti molti protestanti erano in affari con nobili e borghesi torinesi, con i quali avevano anche stipulato contratti d'affitto. Uno stratagemma adottato dai riformati per sviare le indagini della polizia fu anche quello di prendere in locazione edifici che fungevano da magazzini o depositi, trasformati poi in gran segreto in abitazioni vere e proprie. Un altro espediente fu quello di dichiararsi solo « di passaggio », mentre i protestanti riuscivano a rimanere in città per un tempo molto prolungato²⁷. Secondo calcoli approssimativi, i censimenti effettuati negli anni centrali del secolo XVIII, quantificavano ogni anno, almeno fino al 1752, una media di presenze protestanti equivalente a 150 o 200 unità²⁸. A quanto risulta dalle indagini storiche, la presenza di riformati provenienti da Ginevra era davvero esorbitante, sempre superiore a ogni aspettativa. Ciò preoccupava i Torinesi, non solo per la nefasta influenza religiosa indotta, ma soprattutto per la concorrenza che i Ginevrini erano in grado di procurare in diversi settori di lavoro, pregiudicando in modo marcato sia i guadagni, sia le opportunità occupazionali a svantaggio dei Torinesi. Per tale ragione, tra gli abitanti di Torino prevalse la consuetudine linguistica di chiamare « Ginevrini » tutti coloro che, svolgendo un lavoro redditizio, lo facevano in aperta concorrenza e a danno dei Torinesi²⁹.

I riformati provenienti da Ginevra svolgevano tutta una serie di funzioni, mestieri e professioni, tra cui si annoveravano, per esempio, domestici, negozianti, artigiani, manodopera specializzata, sarti, parrucchieri, ta-

²⁶ ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino* cit., p. 427 sgg. I dati forniti dal censimento annuale non potevano, tuttavia, dare una corretta valutazione numerica della popolazione protestante a Torino, dal momento che erano state poste anche alcune eccezioni, in base alle quali erano esentati dall'essere registrati sia i militari, in particolare gli ufficiali, sia i diplomatici, sia coloro che svolgevano specifici servizi regi, o esercitavano lavori la cui utilità economica per la città era indispensabile, e poi godevano di una certa protezione i protestanti di origine inglese, perché Vittorio Amedeo II desiderava mantenere buoni rapporti con l'Inghilterra.

²⁷ L. cit.

²⁸ L. cit.

²⁹ L. cit.

baccai, incisori, orologiai e tipografi. Il settore tessile era poi quello più ambito. Ma erano esercitate dai Ginevrini anche altre categorie di professioni socialmente più elevate o più economicamente proficue, come quelle dei banchieri, dei mercanti e degli avvocati³⁰. Contrariamente a quanto avveniva per i Ginevrini, non furono così fortunati i valdesi, che restarono relegati a ordinarie mansioni di servitù o garzoni di bottega. Ma nel Censimento del 1728 è registrato un certo Paolo Gay, « banchiere valdese di Luserna che aveva però iniziato la sua carriera come commesso dei ginevrini Torras »³¹. C'è da aggiungere, in ogni caso, che i protestanti ginevrini non erano particolarmente ben voluti dalla corte regia, dalla nobiltà e dal popolo, anche perché, spesso e volentieri, i cattolici a Ginevra subivano restrizioni e impedimenti altrettanto aspri. Allora, come in una sorta di rapsaglia, anche i Ginevrini presenti a Torino dovevano subire pesanti discriminazioni, per forza di cose. Coloro che, tuttavia, abiuravano e si convertivano al cattolicesimo, godevano sempre di maggiori opportunità e non trovavano più alcun ostacolo o impedimento di sorta alla loro ascesa sociale e alla prosperità dei loro guadagni³².

³⁰ L. cit.

³¹ L. cit.

³² L. cit. Non fu così, però, per il giovane ginevrino Rousseau, il quale, nella sua autobiografia, lamenta il fatto che l'abiura e la conversione al cattolicesimo fatte a Torino tradirono ogni sua speranza di far valere « le mie doti e i miei meriti », limitandosi a svolgere quasi sempre mansioni di « lacché », sia pur con privilegi e benefici inaspettati e nello stesso tempo graditi: ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., pp. 125 e sgg. A p. 149, una nota ironica non passa inosservata al lettore, il giovane ginevrino scrive, infatti, di aver pensato: « Come, sempre lacchè? », e poi ancora: « Mi sentivo troppo fatto per quel posto da temere che mi ci lasciassero ». Cercò ovunque di farsi conoscere come incisore e come garzone di bottega, ma inutilmente. Trovò qualcosa da fare nella casa della signora Basile, poi presso la contessa De Vercellis ottenne un impiego di servizio. Poteva anche tradurre lettere in francese, oltre che servire a tavola. Ma godette poi di alcuni privilegi, che lo distinguevano dagli altri domestici, perché non indossava la livrea come il resto della servitù. Inoltre, non doveva affatto salire dietro la carrozza come valletto, per ordine dello stesso padrone, il quale gli concedeva anche una certa libertà di movimento. Il favore di cui godeva in un'altra famiglia aristocratica, quella della marchesa di Breglio, dove prestò servizio successivamente, era dovuto al bell'aspetto, alla conoscenza del francese e alla sua buona cultura. Rousseau fece anche amicizia con un abate, il signor Gaimé, la cui persona sarà identica a un personaggio chiave di un'altra sua opera (*Emilio*). Infine, i ricordi riportati ne *Le Confessioni* quando Rousseau serviva a tavola, durante i pranzi dei nobili, ispireranno Stendhal nella stesura del romanzo *Il rosso e il nero* pubblicato nel 1830.

In un brano de *Le Confessioni* si descrive, sempre con toni cupi e amareggiati, un ulteriore passaggio di rito, previsto dopo aver ricevuto il battesimo: il « recarsi all'Inquisizione per ricevere l'assoluzione dal delitto d'eresia e rientrare in seno alla Chiesa »³³. Il giovane Rousseau provò indignazione, quando l'inquisitore fece volgari insinuazioni circa la sua mamma (che gli era morta, del resto, subito dopo il parto), definendola « dannata »³⁴. Non fu il caso di Rousseau, nonostante la sua manifesta antipatia per l'inquisitore che lo aveva esaminato, ma il tribunale ecclesiastico dell'inquisizione si avvaleva, all'occorrenza, del braccio secolare fornito dalla forza pubblica: in questo modo l'autorità cittadina si faceva interprete delle istanze dell'ortodossia, ma ne limitava un eccessivo controllo da parte dell'apparato inquisitoriale, facendo anche diretto riferimento all'autorità del vescovo³⁵. A questo punto è opportuno porre in evidenza un altro dato storico, documentato, che mette ancora in cattiva luce l'Ospizio dei Catecumeni e una certa pratica, scorretta e illegale, che i missionari cattolici compivano, con una certa frequenza e un certo zelo, nel rapire, letteralmente, ai loro genitori i ragazzi e le ragazze valdesi o calvinisti o luterani, ma anche, in piccola percentuale, ebrei e musulmani. Questi giovinetti, venutisi a trovare nelle loro grinfie, si lasciavano persuadere ad abiurare la religione d'origine e a farsi « cattolizzare ». In tal modo, essi passavano immediatamente sotto la protezione del sovrano, il quale si assumeva la responsabilità di educarli alla fede cattolica³⁶. In genere questi ragazzi e ragazze erano poveri, malati, orfani, disagiati, ma con l'opportunità dell'abiura e della conversione al cattolicesimo potevano sperare di rifarsi una vita. In fondo la « liquidazione » che ricevevano, usciti dall'Ospizio dei Catecumeni, era poi una somma in monete consistente: « cinque lire e mezza per i calvinisti e i valdesi e sulle centosettanta lire per gli ebrei », secondo quanto riportato nelle fonti a disposizione³⁷. In effetti lo stesso Rous-

³³ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 124.

³⁴ L. cit.

³⁵ Sugli inquisitori a Torino: M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* in, *Storia di Torino* cit., IV, p. 1163 sg.

³⁶ ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento* cit., p. 427 sgg.

³⁷ L. cit. È da consultare anche: ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni* cit., pp. 513-73; Archivio Arcivescovile di Torino, *Archivio dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo e dell'Ospedale dei Catecumeni* cit.

seau esultò nel constatare che si ritrovò in tasca « poco più di venti franchi in moneta spicciola » e aggiungeva, compiaciuto: « mi sembravano un tesoro inesauribile. Potevo disporne a mio piacimento, senza rendere conto a nessuno. Per la prima volta mi vedo così ricco »³⁸.

4. *Torino davanti agli occhi di Rousseau*

Nel corso dell'ultima settimana di aprile e per i giorni successivi del 1728, smessi i panni dell'inviso eretico, il neo-battezzato Rousseau, « dopo una lunga schiavitù » passata presso l'Ospizio dei Catecumeni a farsi catechizzare nel nuovo credo, senza che vi fosse la minima convinzione da parte sua, ma solo per adeguarsi opportunamente alle circostanze imposte dal destino, affinché potesse godere al meglio delle « risorse » di cui si presentava ricca la capitale sabauda, si mise di buon animo a « soddisfare la mia curiosità, percorrendo tutta la città »³⁹. E la curiosità lo spinse a osservare, per esempio, il cambio della guardia, si accodò a qualche processione, « gli piaceva il suono in falsetto dei canti dei preti », andò a vedere il palazzo reale, e venendogli fame, gustò alcune specialità piemontesi: « la *giuncà*, latte cagliato e due grissini di quell'eccellente pane piemontese », insistendo sul tema cibo con cui saziare la fame: « le mie pere, la mia giuncata, il mio formaggio, i miei grissini e qualche bicchiere di un vino del Monferrato, grosso da tagliarlo a fette, mi rendevano il più felice dei ghiottoni »⁴⁰. Inoltre, ogni mattina, il desiderio di curiosare su tutto ciò che c'e-

³⁸ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 124 sg.

³⁹ Op. cit., p. 125.

⁴⁰ Op. cit., p. 126 sg. Nella sua autobiografia Rousseau dimostra, dunque, di apprezzare molto la gastronomia italiana e piemontese. Fa anche riferimento a « un vino del Monferrato, grosso da tagliarlo a fette » (p. 127). Potrebbe trattarsi della Barbera del Monferrato. Dato che la Barbera caratterizzava genericamente i vigneti di quell'area del Piemonte. È solo una vaga ipotesi, non suffragabile. Questo vino, tipico della zona, è citato in un documento del 1798: una *Ampelografia* redatta dal conte Nuvolone su richiesta della Società Agraria di Torino. Anche il conte Pergamo di Scandeluzza lo cita nel *Calendario Georgico*, nel 1798. Ma già nel comune di Nizza Monferrato si conserva un documento del secolo XVII attestante la presenza della Barbera. E ancora nel Seicento, nelle carte del Capitolo di Casale Monferrato è redatta la locazione di un terreno da adibire alla piantagione di vitigni per la produzione di vino « de bonis vitibus Berbexinis », indicando forse proprio la Barbera. Ma il riferimento al vino denominato Barbera risalirebbe ancora più indietro nel tempo: nel medioevo. Nel 1304, per esempio, è citato come « la Grissa » da Pier de Crescenzi, un

ra da vedere in una capitale lo portava ad andare a spasso «girovagando dentro e fuori la città»⁴¹; si predispondeva a visitare gli ambienti di corte, nella misura in cui era concesso alla gente di osservare e ammirare il fasto e la magnificenza degli apparati regi, come anche di ritrovarsi, con puntualità, all'interno della cappella regia, tra la pompa della corte e la musica che accompagnava il cerimoniale di rito, «assistendo regolarmente alla messa del re»⁴². A un certo punto, tuttavia, «lo splendore della corte»⁴³ gli venne a noia, lo trovò piatto e monotono. Le sole cose che lo interessavano per davvero erano le belle donne, con cui sognare o intravedere la prospettiva romantica di un idillio, e la musica⁴⁴.

magistrato di Asti ritiratosi a vita privata, nel *Liber Ruralium Commodorum*. Alcuni documenti del Comune di Asti, risalenti al 1504, attestano la produzione di Barbera. Persino Paolo Diacono parla di «molto e ottimo vino» (senza, però, alcun riferimento specifico alla Barbera) nella sua *Historia Langobardorum*; nella battaglia di Refrancore, o Rio dei Franchi, nel 663, infatti, i Longobardi di Grimaldo batterono i Franchi dopo averli, con l'inganno, ubriacati con vino locale: P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di F. BONALUMI, Cinisello Balsamo 2008, p. 142 e n. 3.

⁴¹ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 126.

⁴² L. cit.

⁴³ L. cit..

⁴⁴ L. cit.: con le donne il giovane Rousseau coltivò una sorta di rapporto molto tenero, appassionato e patetico, tipico dei romanzi di genere cavalleresco o delle poesie dei rimatori provenzali o stilnovisti, che era stato abituato a leggere sin da bambino. Infatti, i suoi pensieri amorosi avevano come soggetti e ambientazione castelli, cavalieri e dame. Le donne, pertanto, rappresentano quasi una costante onnipresente nella sua autobiografia. A Torino, la signora Basile, poi una ragazza della Moriana, a servizio di una famiglia aristocratica benestante (de Vercellis) che rispondeva al nome di Marion, e un'altra nobile ragazza, figlia di un'altra famiglia, presso cui era stato mandato come domestico (Paola Gabriella di Breglio), quasi coetanea del giovane ginevrino, avevano suscitato tutte i suoi appetiti amorosi. Tra l'altro, anche i volti e le grazie delle donne piemontesi ravvisate per strada gli destavano interessi sentimentali ed erotici, che la sua timidezza frenava o inibiva. Un aneddoto, da lui stesso riportato nella autobiografia, descrive l'intervento di una guardia, un uomo alto e corpulento con grandi baffi, un gran cappello e una gran sciabola, chiamato da un gruppo di signore anziane, che si accorsero di come il giovane Rousseau stesse osservando alcune ragazze in un certo modo da un cespuglio, mentre attingevano acqua da un pozzo (p. 145). Vedi ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., pp. 128-156. Riguardo alla musica – una passione che Rousseau coltivò a lungo e con successo, tanto che Diderot e D'Alembert gli commissionarono articoli per la voce "Musica" da inserire nell'*Encyclopédie* –, nella sua autobiografia l'autore dichiara che «il re di Sardegna aveva in quel tempo la migliore orchestra sinfonica d'Europa». E cita anche nomi di compositori e violinisti celebri dell'epoca, come Giovanni Battista Somis, e di oboisti come i fratelli Alessandro e Gerolamo Bezozzi (cognome trascritto da Rousseau, invece, in modo diverso: Bezzuzzi). Inoltre, l'autore menziona, francesizzandone

Nel 1728, proprio l'anno in cui il giovane Rousseau mise piede a Torino, grazie all'interessamento della signora de Warens⁴⁵, anche un altro straniero, il filosofo Montesquieu, affidò alla pagina scritta le sue impressioni su Torino, da lui personalmente visitata durante il suo lungo viaggio in Italia, e ne riportò un giudizio di questo tenore: «Torino è una città ridente, piccola, sebbene ingrandita dal padre del Re e dal Re dopo l'assedio; i nuovi quartieri sono stati tirati a filo [...] piccola città, poche case; poca gente per le strade. [...] Insomma Torino è piccola e ben costruita: è il più bel villaggio del mondo»⁴⁶.

Una piccola città, dunque, che si distingueva per la simmetria e l'eleganza della struttura urbana. In effetti, Torino, agli occhi di molti stranieri non passava inosservata per il suo peculiare impianto urbano: fu definita una «città-fortezza»⁴⁷. L'intellettuale francese, inoltre, provò anche a tracciare un ritratto del carattere molto riservato e diffidente dei piemontesi: «i Torinesi si mostravano tristi e poco ospitali; riservati ed orgogliosi fino alla scortesia i magistrati. Soffocante il clima a corte, ove la nobiltà non aveva modo di sottrarsi al controllo del sovrano»⁴⁸. Infine Montesquieu annotava nel suo diario di viaggio, un po' dispiaciuto: «Non vorrei essere per nulla suddito di questi piccoli principi! Sanno tutto quello che fate, vi hanno sempre sotto gli occhi, conoscono esattamente le vostre rendite, trovano modo di farvele spendere, se ne avete molte»⁴⁹.

5. *Il progetto di abbellimento della città voluto dalla corona*

Dai ricordi di Rousseau inerenti al suo gironzolare in libertà per Torino, dopo l'esperienza di ravvedimento spirituale forzato vissuta all'inter-

il nome, Felice De Giardini, un grande violinista e compositore, che continuò la sua carriera artistica anche fuori dal regno sabaudo, per esempio, a Londra. Vedi Op. cit., p. 126. Vedi anche A. BASSO, *La musica e il Teatro Regio in Storia di Torino* cit., V, pp. 862-868.

⁴⁵ Vedi sopra, nota 10.

⁴⁶ Vedi D. BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento*, in *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)* cit., p. 626. E vedi anche: MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di M. COLESANTI, G. MACCHIA, Roma-Bari 1990, p. 81, 84 [prima ed. 1894-96].

⁴⁷ L. cit.

⁴⁸ L. cit.

⁴⁹ BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento* cit., pp. 627 e sgg.

no dell'Ospizio dei Catecumeni, si possono estrapolare alcuni dati storici, che identificano e delineano, sul piano sia politico, sia economico, sia sociale, sia culturale, la vita quotidiana della città, destando ammirazione e sorpresa nel giovane ginevrino. In base alle ricerche degli studiosi è emerso che da parte del sovrano sabauda fu concepita e posta in essere tutta una serie di provvedimenti, che definivano un articolato piano di abbellimento della città, come era giusto e degno che fosse per il decoro e il lustro di una capitale europea.

I progetti di sviluppo che Vittorio Amedeo II ebbe in mente di realizzare si rivelarono piuttosto ambiziosi e anche molto costosi. Il sovrano si faceva coadiuvare, nella realizzazione di tali progetti di natura edilizia e architettonica, dal vicario Marc'Antonio Ceveris conte di Burolo, il quale entrò in conflitto varie volte con il Consiglio Comunale, perché le spese da fare e i costi previsti erano davvero esosi, e le casse del Comune non erano in grado di sovvenire alle aspettative regie con così tanto denaro occorrente, di cui la tesoreria, però, era priva⁵⁰. Al fine di vedere messi finalmente a punto «i progetti urbani di rinnovamento e abbellimento per rendere la città un'elegante capitale degna del suo rango»⁵¹, Vittorio Amedeo II, diventato anche re di Sardegna (fu nel 1713 che acquisì il titolo regio, ma il 22 settembre dello stesso anno si era insignito del titolo di re di Sicilia, poi scambiato con quello di Sardegna), attese con ansia che si mettesse subito all'opera Filippo Juvarra, «il brillante architetto che il re aveva portato con sé dalla Sicilia nel 1714»⁵². Piazza Castello fu rinnovata e Porta Segusina (oggi piazza Savoia, o quella porzione di strada che da via

⁵⁰ G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., pp. 733-738.

⁵¹ Op. cit., p. 733.

⁵² L. cit. Riguardo agli interventi progettati e realizzati per conto del re a Torino dal celebre architetto messinese Filippo Juvarra si può conoscere qualcosa in più anche consultando P. CANCIAN, *Città e territorio di Torino*, pp. 6, 11, in C. ROVERE, *Viaggio in Piemonte di paese in paese*, n. ed., Savigliano 2017. Cancian riferisce, infatti, che, per iniziativa dell'architetto del re, Via del Carmine fu trasformata nella sede dei quartieri militari. Egli provvide inoltre al «dirizzamento di via Dora Grossa (attuale via Garibaldi) con la costruzione di nuovi palazzi a danno del tessuto medievale, la sequenza dei regi archivi, della segreteria di Stato, il teatro e l'accademia militare, l'università che si affacciavano in via della Zecca, oggi via Verdi» (p. 6).

Garibaldi sfocia in via della Consolata⁵³), dotata di nuove caserme e sontuosi palazzi aristocratici; anche Porta Vittoria (oggi Porta Palazzo in piazza della Repubblica) fu guarnita di decorose sovrastrutture architettoniche, e si ricostruì la strada che portava a piazza delle Erbe (oggi piazza Palazzo di Città). Contrada Nova (oggi via Roma) – che Rousseau cita nella sua autobiografia con la denominazione di « Contrà Növa »⁵⁴, dopo essere uscita dall’Ospizio dei Catecumeni – predisposta in modo da accogliere nuovi e fiorenti esercizi commerciali. Le finalità di questi ampliamenti architettonici riguardavano edifici e condutture d’acqua, la pavimentazione delle strade, l’illuminazione civica da migliorare con nuove lanterne, il cambiamento dei nomi delle vie, e così via. Anche la Basilica di Superga fu eretta su suggerimento dello Juarra. I lavori iniziarono nel 1717 e nel 1731 l’edificio sacro fu inaugurato e aperto al culto⁵⁵. Ciò avrebbe consentito un ribaltamento visivo a 360 gradi della città per elevarla finalmente a livelli eccellenti come capitale europea, e fare sì che Torino diventasse una « ville bien policée »⁵⁶.

Ma per ottenere quei risultati si giunse ben presto a un forte indebitamento e al ricorso di prestiti ingenti, motivo grave che giustificava i frequenti litigi tra il Municipio e il Vicario nominato dal sovrano. Le proteste dei rappresentanti della comunità cittadina sembravano lasciare indifferente il re, mentre il funzionario di corte, Marc’Antonio Ceveris, prose-

⁵³ C. FRANZONI, *Le mura di Torino: riuso e «potenza delle tradizioni»*, in *Torino: prima capitale d’Italia*, a cura di E. CASTELNUOVO, E. PAGELLA, Roma 2010, pp. 13-22.

⁵⁴ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 127.

⁵⁵ CANCELAN, *Città e territorio di Torino* cit., p. 11, fa notare che Vittorio Amedeo II, quando ancora deteneva il titolo ducale, voleva far erigere in cima alla collina di Torino, a Superga, «un monastero cistercense». Ma Filippo Juarra gli fece cambiare idea, balenando al sovrano l’idea più accattivante di «una sorta di tempio regio», una basilica, che, oltre a conservare in futuro le spoglie di alcuni membri di casa Savoia, avrebbe rappresentato, con la sua imponenza architettonica e la particolare ubicazione sul punto più alto della collina, «l’immagine del massimo potere politico». Cancian aggiunge inoltre che tra il 1713 e il 1715 un altro architetto, Jacopo Maggi, fece costruire Villa Sartirana, «un edificio in stile barocco», più nota come Villa Tesoriera, di cui proprietario fu Aimone Ferrero di Cocconato, tesoriere generale di Vittorio Amedeo II. L’architetto Maggi – scrive Cancian a p. 13 – si ispirò alle opere di Guarino Guarini. E nell’area verde della Villa – prosegue Cancian – fu piantato l’albero più antico della città: «un enorme platano nel secolo XVIII», che fu ricordato con il soprannome: «il nonno».

⁵⁶ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., p. 780

guiva imperterrito nel far avviare i progetti di decoro, pulizia e rinnovamento urbani, nonostante i ricorrenti dissensi e dissapori anche piuttosto accesi tra lui e il Municipio, non solo perché erano in gioco eccessivi oneri finanziari, ma anche per il pessimo carattere del Vicario fedele alla Corona, più volte accusato dall'Amministrazione comunale di essere persona arrogante e irrispettosa delle prerogative spettanti al Comune, che, a sua volta, riceveva il biasimo del funzionario regio, nell'accusa di compiere la sua funzione pubblica e amministrativa con scarso zelo e senza rispettare fino in fondo la volontà della Corona⁵⁷.

I piani di abbellimento della città stabiliti dalla Corona prevedevano anche un'altra maniera di procedere al suo decoro e rinnovamento estetico: si trattava, infatti, di epurare le strade dalla presenza sgradevole e turbolenta di mendicanti e vagabondi, indigenti ed emarginati. Per realizzare quest'altro obiettivo furono organizzati numerosi servizi sociali di assistenza, ricovero e accoglienza e si ordinò d'intensificare i controlli da parte della polizia⁵⁸, affinché fosse vietato l'accattonaggio e fossero accompagnati dalla forza pubblica nei centri di accoglienza i questuanti trovati ancora per la strada, e coloro che, per il visibile stato di miseria, degrado o infermità, recassero danno al prestigio della città: in particolare le donne sole, ma non le prostitute, i bambini abbandonati, gli anziani lasciati a se stessi, gli ammalati.

Il re ricorse anche all'aiuto di un gesuita, «padre Guevarre, molto conosciuto per simili imprese in Francia, a Roma e più di recente in Savoia, autore del libretto *La mendicizia sbandita col sovvenimento dei poveri*, che il re volle ripubblicare come guida per i funzionari che dovevano realizzare il progetto»⁵⁹. Il gesuita, infatti, attuò un programma di risanamento morale e spirituale, che prevedeva anche la possibilità di riabilitare le persone da aiutare trovando loro un'occupazione.

⁵⁷ Op. cit., pp. 733-738.

⁵⁸ Gli organi e le ordinanze di polizia e gli interventi di controllo e prevenzione erano gestiti dalle autorità militari. Vedi P. PIASENZA, *Politica e polizia tra la reggenza e le riforme di Vittorio Amedeo II*, in *Storia di Torino* cit., IV, p. 906.

⁵⁹ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., p. 733-738

6. *Una rete di interventi di ricovero e assistenza*

Tra le strutture di assistenza, oltre agli Ospedali, tra i quali primeggiava quello di San Giovanni Battista, in cui si davano gratuitamente farmaci e cure mediche ai poveri, esisteva un gran numero di centri e iniziative caritatevoli di accoglienza e di ristoro, che vedevano all'opera gruppi di privati cittadini, i quali si davano da fare attivamente in tale direzione, e con l'impegno personale e con un sostegno economico volontario. La Compagnia di San Paolo e altri centri di assistenza minori davano tutto l'appoggio possibile, in termini finanziari, con offerte e donazioni, per esempio, per far sì che in città si eseguissero quegli interventi atti a concretizzare gli obiettivi regi, affinché poveri ed emarginati fossero immediatamente soccorsi e accompagnati in rifugi e ricoveri appositi, in modo che si eclissassero dalla vista e sparissero dalle strade.

L'Ospizio di Carità, inoltre, non solo forniva cibo, ricovero e assistenza all'interno dell'edificio, ma i suoi operatori uscivano periodicamente per le strade e acconciavano il soccorso necessario per i mendicanti e gli abbandonati ancora presenti lungo le vie: donne, anziani, bambini e ammalati. I poveri e gli infermi, che restavano per strada, erano anche considerati come possibile «veicolo di infezioni da isolare e curare separatamente dal resto della cittadinanza»⁶⁰. A tale scopo le istituzioni sanitarie e caritatevoli della città cooperavano attivamente per proteggere la comunità urbana dalla minaccia di epidemie (il vaiolo e la peste rappresentavano allora un motivo di allarme molto temuto). Esisteva, dunque, nella capitale una rete operativa di interventi, che svolgeva egregiamente la propria parte nell'assistere e aiutare le persone disagiate e costrette a vivere per strada: infermi, bisognosi, vagabondi, mendicanti. Fu posto in essere un controllo regio su tale rete per disciplinare e coordinare gli interventi assistenziali, ma ciò non significò affatto che la depurazione totale dei disagiati lungo le strade divenisse realtà.

Un'altra iniziativa che il re volle prendere per risolvere il problema della fame e dell'approvvigionamento di cibo nell'universo di emarginati e questuanti che insistentemente popolavano le strade di Torino, fu quella di

⁶⁰ Op. cit., p. 781 e sgg.

organizzare anche rifornimenti e immagazzinamenti di grano. Il progetto fu studiato insieme con il Vicario Ceveris, nominato personalmente dal re per tali scopi, ma a causa di frequenti contrasti con l'amministrazione municipale – dovuti alle lamentele che i finanziamenti erano carenti o inadeguati e alle profonde divergenze reciproche nella gestione del controllo e dell'espletamento delle varie funzioni – anche la fornitura del grano, per chi si trovasse in stato di reale bisogno, non sempre andò a buon fine⁶¹.

7. *La corte regia tra fasti cerimoniali e simboli del potere*

Dal momento che il giovane Rousseau, nell'intraprendere, incuriosito e affascinato, le sue passeggiate per il centro della città, ebbe occasione anche di ammirare «la magnificenza che mi colpiva gli occhi» della corte regia⁶², si può ravvisare nelle sue affermazioni un dato storico confermato più volte dagli studiosi: la tendenza tipica di Vittorio Amedeo II di mettere in mostra ed «esaltare la *grandeur* e la magnificenza del principe regnante»⁶³. Cerimoniali e protocolli avevano la caratteristica di simboleggiare il potere del sovrano. Gli storici sono concordi nel constatare come «il cerimoniale di corte adempiva a un ruolo politico vitale». Il sovrano si manteneva fedele a una prassi rituale che, nell'esprimere la propria autorità politica, la propria centralità autarchica, si richiamava alla tradizione sabauda di manifestarsi teatralmente. Questa nozione coreografica dell'immagine apparente fastosa e cerimoniale della corte regia fu accentuata ancora di più da Vittorio Amedeo II. E il giovane Rousseau, nella sua autobiografia, non mancò di sottolineare «tutto lo splendore della corte», ma aggiunse anche che, alla lunga, «la pompa della corte» gli appariva ripetitiva e sempre uguale: «una volta vista e sempre identica, non impressiona più a lungo»⁶⁴.

Agli occhi del giovane ginevrino quell'apparato aristocratico doveva risultare davvero di una sontuosità singolare. La sua struttura gerarchica contemplava una sorte di piramide, dove «in cima, nettamente distaccato

⁶¹ Op. cit., p. 816 sg.

⁶² ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 126.

⁶³ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., p. 819.

⁶⁴ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 126.

dal suo *entourage* stava il principe. Immediatamente sotto di lui si trovavano i membri della famiglia reale. Dopo di loro c'era lo scaglione più alto dei cortigiani, un gruppo esclusivo di grandi personaggi costituito dai tre alti ufficiali della corte, il gran ciambellano, il maggiordomo maggiore e il gran scudiere, ognuno a capo di una delle divisioni tradizionali della corte: Casa, Camera e Scuderia»⁶⁵.

Proprio nel 1728, quando Rousseau fece ingresso per la prima volta a Torino, Vittorio Amedeo «creò un quarto gran ufficiale, il grande elemosiniere, perché reggesse la Cappella reale e prestasse servizio accanto agli altri grandi ufficiali; insieme a loro formava il Consiglio di governo della Casa reale»⁶⁶. La compagine gerarchica aristocratica e cortigiana, fin qui descritta, nel 1730 si ampliò con l'inserimento, voluto dal sovrano, di «un auditore, un maggiordomo, un intendente e un collaterale». Ma sotto ancora a questa scala gerarchica nobiliare si situavano i «gentiluomini di Camera e gli scudieri»⁶⁷. Infine, tale *élite* cortigiana comprendeva anche i cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata. Un simile complesso così stratificato di livelli aristocratici, che configuravano in modo ampio e sfaccettato la corte sabauda, era il prodotto di «una rete di clientele, alleanze familiari e legami di sangue»⁶⁸, all'interno della quale si pianificavano con molta accortezza le strategie matrimoniali «per promuovere gli interessi di famiglia e per innalzarne lo stato sociale»⁶⁹.

8. *L'impatto visivo della sovranità di Vittorio Amedeo II nella città di Torino*

In base a una certa tradizione erudita, una caratteristica di Vittorio Amedeo II risiedeva non solo nel suo proposito accentratore di un dispotismo che faceva capo esclusivamente a chi detenesse la corona, ma anche a una propensione a essere parsimonioso e molto accorto nella gestione delle finanze e dell'economia. Nonostante questa sua inclinazione alla mas-

⁶⁵ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., p. 825 sg.

⁶⁶ L. cit.

⁶⁷ L. cit.

⁶⁸ L. cit.

⁶⁹ L. cit.

sima oculatèzza nello spendere, per quanto concerne lo splendore e la magnificenza della corte – notate anche dal giovane Rousseau, per esempio, in piazza Castello, come ben si descrive nella sua autobiografia – il re sembrava non badasse a spese. In realtà, il fasto e il prestigio così appariscenti della corte regia in città, erano anche il frutto di una crescita economica ben presente e florida a Torino. La Corte, il suo cerimoniale, il suo fasto avevano « un impatto diretto sulla vita della capitale »⁷⁰. Il senso di grandezza e la percezione del potere monarchico che Vittorio Amedeo II voleva si esibissero in città costituirono anche « il motore della rapida crescita di Torino »⁷¹, che non smise di ‘funzionare’ fino oltre il secolo XVIII.

In effetti, si verificò uno sbalorditivo fenomeno di insediamento come conseguenza logica all’esibizione del potere accentratore della corona: « i nobili e i funzionari statali si trasferivano nella capitale per essere vicini al potere e all’autorità, e si portavano appresso le famiglie e i dipendenti. La loro presenza stimolava la domanda di abitazioni, di generi primari e di una varietà di prodotti di lusso, come ad esempio le carrozze che percorrevano in numero crescente le vie della città »⁷². Inoltre, le famiglie aristocratiche presero l’abitudine di avere la residenza in determinate aree urbane: « tra la Contrada nuova e piazza San Carlo e, dopo il 1713, nella nuova area vicino a Porta susina »⁷³. Alcuni quartieri della città acquistarono dunque un certo prestigio. La presenza di nobili consentì di recare e fissare in essi un decoro e « un tono altamente aristocratico, che si fece più accentuato con il passare del tempo »⁷⁴.

Lo spazio urbano si giovava della presenza della nobiltà e delle famiglie aristocratiche accolte nella corte regia, grazie alla sontuosità e allo sfoggio di lusso e prestigio, che si rivelavano nell’architettura dei palazzi e nella organizzazione dell’ambiente circostante. Il paesaggio urbano, in definitiva, si rinnovava « in senso sociale ed estetico »⁷⁵. L’arrivo in città delle famiglie aristocratiche, inoltre, favoriva l’andamento economico genera-

⁷⁰ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., pp. 830-833.

⁷¹ L. cit.

⁷² L. cit.

⁷³ L. cit.

⁷⁴ Op. cit., p. 834.

⁷⁵ L. cit.

le della comunità urbana: «diventava una fonte di lavoro e di consumo»⁷⁶, in particolare per artisti, artigiani e commercianti, ma non solo, una folta schiera di persone era assunta, infatti, dalle famiglie nobili e dalle rappresentanze cittadine che godevano di prestigio sociale per privilegi e incarichi concessi direttamente dal sovrano, per attività lavorative che andavano dalle mansioni amministrative, per esempio, a quelle più ordinarie dei valletti e dei domestici.

La configurazione dello spazio del potere politico, nella mente dei cittadini, dei cortigiani, del popolo e nel tragitto stradale e viario della città, si localizzava nella sua centralità in piazza Castello, dove si ergeva visivamente l'egemonia regia. Questo spazio ritualizzato delineava una «topografia cerimoniale»⁷⁷ del centro cittadino, che proseguiva poi perifericamente in Piazza delle Erbe, dove s'individuava un'autorità minore, quella delle rappresentanze del Comune. In tale modo Vittorio Amedeo II intendeva far prevalere la sua reggenza assolutistica, riducendo in secondo piano le autorità municipali. «Il nuovo modello coreografico, che apparve durante il suo regno può essere interpretato come la manifestazione estetica del regime assoluto»⁷⁸.

Pertanto, «l'elegante panorama cittadino di Torino forniva un'immagine simmetrica in perfetta sintonia con l'ideale d'ordine assoluto che il regime si sforzava di costruire»⁷⁹. Gli interventi artistici predisposti ed eseguiti da Filippo Juvarra, inoltre, contribuirono molto a questa revisione visiva del nuovo assetto di potere stabilito dal sovrano, anche sul piano edilizio e architettonico. E in tale contesto visivo, anche un altro elemento di esibizione del potere regio si manifestava lungo le piazze e le vie della città: l'apparato militare delle truppe dei soldati disposti in parata con tanto di uniformi e armi in bella vista, agli ordini degli ufficiali⁸⁰.

⁷⁶ L. cit.

⁷⁷ Op. cit., p. 836 sg.

⁷⁸ L. cit.

⁷⁹ L. cit.

⁸⁰ Op. cit., p. 840 sg.

9. *La liturgia religiosa nella Torino del secolo XVIII*

Al giovane Rousseau, come racconta ne *Le Confessioni*, piaceva andare dietro le processioni, frequentare la messa nella cappella del re, ascoltare i canti dei preti⁸¹. Per ciò che riguarda il fervore religioso che si professava a Torino, si poteva considerare che fosse molto seguito dalla popolazione, molto elaborato e vivace. Il timore di epidemie, la minaccia di guerra conducevano sempre la gente ad affidarsi a preghiere e devozioni, che il clero e gli ordini religiosi diffondevano e dirigevano in città. Tra i santi venerati si ricorreva a san Filippo Neri, san Francesco di Sales, per esempio, e naturalmente alla Madonna Consolata. Il culto con le immagini votive e le funzioni liturgiche facevano parte integrante della vita della comunità urbana. La devozione alla Consolata era talmente sentita e vissuta che persino le divise dei soldati erano adornate con l'immaginetta della Madonna⁸².

Dall'aristocrazia alla borghesia, in tutto il popolo, compresa la Corte regia e la famiglia regnante, il fervore culturale « si traduceva in un nutrito calendario liturgico che scandiva l'anno ecclesiastico torinese. Le feste dei santi patroni della città erano celebrate con grande solennità. Le confraternite e le corporazioni onoravano i rispettivi santi patroni con novene, processioni e banchetti »⁸³. Tra le devozioni più popolari quella della Sacra Sindone, per esempio, « suscitava un enorme entusiasmo quando veniva esposta al pubblico, come nel secolo precedente, e questo contribuiva anche a riaffermare potentemente la lealtà popolare alla dinastia, custode della reliquia »⁸⁴. Anche la commemorazione annuale del miracolo del

⁸¹ Vedi sopra nota 38.

⁸² Le annotazioni qui riportate sono estrapolate e sunteggiate dal IV volume della *Storia di Torino* cit., da p. 841 a p. 856, in cui l'argomento della *Vita religiosa* tra i secoli XVII e i secoli XVIII è trattato in modo molto chiaro e dettagliato, grazie all'eccellente contributo di G. SYMCOX.

⁸³ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., pp. 841-855.

⁸⁴ L. cit. In merito alla Sindone, la cui devozione a Torino conosceva da molto lungo tempo un larghissimo seguito e una elaborata celebrazione pubblica del culto, non si può non fare riferimento a un recente preziosissimo lavoro di ricerca dedicatovi: A. NICOLOTTI, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino 2015. L'autore spiega e descrive con dovizia di dettagli e particolari (nello specifico da p. 55 a p. 195) come fosse puntualmente organizzata la festa religiosa in onore del sacro lino, quali molteplici e diversificati ingredienti celebrativi ne connotassero ogni aspetto rituale e manifestazione liturgica, e

Corpus Domini era particolarmente sentita e si allestivano in città addobbi fatti con drappi e arazzi e dipinti raffiguranti il miracolo, insieme a bandiere e fiaccole, nonché funzioni ed esercizi spirituali. Il tutto era organizzato in gran parte dalla rappresentanza municipale. In tal caso elementi civici si fondevano opportunamente con gli ingredienti religiosi. La festa della Consolata prevedeva inoltre fuochi d'artificio, scoppi di mortai, e quant'altro servisse per rendere il culto sempre più elaborato e sentito⁸⁵.

10. *La lingua francese, un dibattito linguistico*

A un certo punto de *Le Confessioni* Rousseau fa quest'osservazione: «i Piemontesi non sono ordinariamente pratici della lingua francese»⁸⁶. Questo suo giudizio consente di aprire uno spiraglio sul rapporto che con la lingua d'oltralpe avevano i Torinesi. Nel primo Settecento «lo studio della lingua francese manteneva tutta la sua importanza (né poteva essere altrimenti). I giovani nobili vi si dedicavano con l'aiuto di insegnanti privati, prima di soggiornare oltralpe (cosa non infrequente, per il completamento della loro buona educazione)»⁸⁷. Il confine con la Francia rendeva ovvio e naturale che si padroneggiasse da parte di Piemontesi e Valdostani la lingua francese: lingua usata nel quotidiano anche più della lingua nativa (l'italiano): «per una volta che si parli Italiano, venti altre si parla Francese»⁸⁸ affermava, infatti, il linguista Carlo Denina⁸⁹.

come la dinastia sabauda ne curasse personalmente con scrupolo le componenti cerimoniali e devozionistiche, in quanto, attraverso la reliquia conservata a Torino, su cui si era abilmente costruita una suggestiva leggenda, la corona intendeva dimostrare pubblicamente una convalidazione anche sovranaturale della propria autorità politica: «I Savoia non tollerarono mai alcun tentativo di ridimensionare l'importanza del culto sindonico nella misura in cui esso continuava a svolgere la propria funzione politica di legittimazione dinastica» (p. 185). A tal proposito si può anche citare la recensione di F. QUACCIA, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXIII (2015), pp. 573-579. Il recensore ribadisce come l'accurata, analitica e serrata indagine dello studioso constati e confermi «la finalità pubblica del culto sindonico», volta a legare in modo inscindibile la stirpe regia alla reliquia, per trasmettere all'esterno un significato politico altamente simbolico e inequivocabile.

⁸⁵ SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., pp. 841-855.

⁸⁶ ROUSSEAU, *Le confessioni* cit., p. 151.

⁸⁷ C. MARAZZINI, *Il rapporto con la lingua francese e il dibattito linguistico*, in *I problemi della lingua*, in *Storia di Torino* cit., V, p. 1011.

⁸⁸ L. cit., e vedi: C. DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, II, Spener, Berlin 1785, p. 230.

Per l'aristocrazia era assai importante la dimestichezza con la lingua francese, essendo diventata la lingua che si parlava in tutta Europa e in tutte le corti europee. Non poteva essere altrimenti, dato che il regno sabauda era bilingue: si parlava sia l'italiano, sia il francese in Piemonte e in Val d'Aosta. Valeva lo stesso, nel XVIII secolo, dunque, anche per i commercianti e altre professioni borghesi.

Solo verso la fine del Settecento, l'italiano fu maggiormente considerato e oggetto di maggiori attenzioni nel parlato e nello scritto, a dispetto del francese e del dialetto locale. Questo apprezzamento che alcuni intellettuali, anche piemontesi, attribuirono alla lingua italiana, in età pre-napoleonica e napoleonica, si sedimentò e prese vita sempre più intensa per ragioni e sentimenti prettamente patriottici⁹⁰: ragioni e sentimenti, che non tardò di fare propri opportunamente, più avanti nel tempo, anche la monarchia sabauda.

Ma occorre aggiungere, sempre secondo gli studi fatti da linguisti dell'età successiva, come Denina sopra citato, o Galeani Napione⁹¹, che l'italiano non era una lingua facile con cui interloquire per i piemontesi, molto più avvezzi al loro dialetto. Fu la Chiesa, in particolare, che contribuì a diffondere l'uso della lingua italiana fra i Torinesi che frequentavano le funzioni liturgiche, per esempio in occasione delle predicazioni svolte da religiosi provenienti da altre regioni come la Toscana, e da Roma⁹².

11. *I ricordi torinesi di Rousseau*

Sebbene fossero trascorsi alcuni decenni, quando l'autore ginevrino, già famoso in Francia e in Europa, decise di mettere nero su bianco ciò che riguardava la sua personale esperienza di vita, per dire ad altri come stes-

⁸⁹ Lo storico Carlo Denina (Revello, 18 febbraio 1731-Parigi, 5 dicembre 1813) ha recato interessanti contributi sul rapporto tra il piemontese e l'italiano. Vedi, per esempio, *Storia delle lingue e polemiche linguistiche. Dai saggi berlinesi, 1783-1804*, a cura di C. MARAZZINI, Alessandria 1985.

⁹⁰ MARAZZINI, *Il rapporto con la lingua francese e il dibattito linguistico* cit., p. 1023.

⁹¹ Lo storico e letterato Gian Francesco Galeani Napione, conte di Cocconato (Torino, 1° novembre 1748 - Torino, 12 giugno 1830) scrisse un'opera significativa: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Firenze, Molini e Landi, 1813.

⁹² MARAZZINI, *Il rapporto con la lingua francese e il dibattito linguistico* cit., p. 1009.

sero e fossero andate le cose e come lui realmente era come persona e come uomo, questo compito arduo Rousseau volle assumerselo pienamente e molto consapevolmente, per impedire che voci malevole o inesatte recassero danno alla sua reputazione.

Tale ipotesi, congetturata dagli studiosi, come, per esempio, hanno fatto ancora Barbara Carnevali e altri studiosi⁹³, comporterebbe l'insorgere del possibile sospetto o dell'eventuale traccia di una sorta di vizio di forma nell'esercitare la memoria da parte dell'intellettuale ginevrino.

Sul piano della forma si assisterebbe, infatti, alla costruzione di uno stile narrativo, più romanzato che specificamente autobiografico; più tendente, dunque, a essere fedele non tanto alla realtà oggettiva dei fatti vissuti, quanto alla componente emotiva, che l'autore ha assorbito nel tempo fino a condizionare la verità storica della propria esperienza di vita.

Verità storica, che nel caso di Torino, e sul piano dei contenuti, come si è avuto modo di vedere in questo articolo senza alcuna pretesa di esaustività, non avrebbe subito varianti interpretative così marcate da parte dell'autore da ritoccare il dato storico, o discostarsi da quanto la ricerca più recente degli storici ha saputo mettere a punto.

In queste pagine, nel commentare l'autobiografia di Rousseau, si è voluto mettere maggiormente in risalto lo sfondo storico, piuttosto che limitarsi a prendere atto di quanto l'autore ginevrino avesse scritto⁹⁴. L'operazione è stata resa possibile soprattutto grazie ai due volumi curati da Giuseppe Ricuperati per *La Storia di Torino* edita da Einaudi, con i puntuali contributi che aggiornano sul periodo storico che ha interessato il viaggio del giovane Rousseau nella capitale sabauda. È stato così possibile leggere con maggiore attenzione critica il Libro secondo e parte del Libro terzo de *Le Confessioni* di Rousseau, pur concentrandosi, naturalmente, sulla vivace e colorita esperienza torinese dell'autore.

⁹³ Vedi sopra n. 6.

⁹⁴ Sulla interpretazione personale di Rousseau riguardo alla storia, valutata esclusivamente come mera narrazione dei fatti e delle opere degli uomini, e non come giudizio che si da in aggiunta sui fatti e sulle opere degli uomini, bene ne illustra il pensiero del filosofo il paragrafo terzo del Libro Quarto dell'*Emilio*. Vedi J.-J. ROUSSEAU, *Emilio*, Bari 2017, p. 185; e SANI, *Rousseau e le pedagogie dell'assenza* cit., pp. 37-39.

Nel secolo XVIII, almeno fino al 1730, Rousseau ha descritto e inquadrato una città ricca di fermenti culturali ed economici, caratterizzata dalla politica accentratrice vigorosa dei Savoia, che tentarono di tenere sotto controllo quegli elementi di novità che, sul piano sociale, stavano scaturendo: un mondo della borghesia, che entrava in competizione con l'aristocrazia, prima emulandola e imitandola, poi confrontandosi con essa in modo più irruento, una volta acquistata maggiore coscienza della propria identità sociale.

Questa visione in sintesi, mai esaustiva, della capitale sabauda, della comunità urbana, della aristocrazia e della corte di Torino del primo trentennio del Settecento – parzialmente emersa dalla lettura de *Le Confessioni* – è stata supportata da una vasta gamma di informazioni storiche, che raffrontano criticamente, ampliandone la prospettiva, la narrazione romanzata della vicenda privata di Rousseau, con i dati scientifici aggiornati che sono confluiti in particolare ne *La Storia di Torino*.

Lo scritto di Rousseau ha valore come testimonianza personale di un forestiero in visita nella capitale sabauda settecentesca. La sua testimonianza si riverbera pertanto nella ricerca storica, riflettendone aspetti e situazioni che, di là dalla tonalità narrativa con cui sono stati esposti e raccontati, si prestano a controlli che mettano alla prova l'attendibilità di notizie e informazioni. Queste ultime sono condizionate non solo dal ricordo e dalla memoria, ma anche da componenti psicologiche ed emotive inevitabilmente riscontrabili nello scrittore Rousseau. Da qui la presa d'atto che le sue pagine sono, sì, interessante oggetto di analisi sul piano letterario e stilistico, ma non mancano di suggerire aperture a un'indagine storica che ne valorizzi tutti gli indizi e tutte le sfumature.

NICOLA DI MAURO

